Nonostante l'escalation israeliana

La Siria si dichiara disponibile per una soluzione politica

Navi di Tel Aviv colpiscono Tripoli, nel Libano settentrionale - Le due condizioni di Damasco alla missione Habib

BEIRUT — Un cannone semovente della sinistra libanese fa fuoco contro le posizioni cristiane

Dal nostro inviato

DAMASCO — La Siria è pronta a fronteggiare qualsiasi eventualità, ma conferma la sua volontà di pace e la sua disponibilità ad una soluzione politica dei problemi sollevati dai recenti avvenimenti in Medio Oriente. Questo è il senso che si ricava dalle prime dichiarazioni ed impressioni raccolte qui a Damasco ed anche dal clima che si respira nella capitale siriana. L'atteggiamento siriano non è scalfito dalla vera e propria *escalation* di attacchi israeliani contro i palestinesi nel Libano, volti sì a colpire la struttura militare e politica dell'OLP, ma evidentemente anche a sfidare in un certo senso la presenza militare siriana sul suolo libanese.

Un nuovo raid navale è stato infatti compiuto la notte scorsa, a poche ore dall'incursione aerea di martedì nei pressi di Tiro; ed è particolarmente grave che questa volta le navi israeliane abbiano preso di mira un campo palestinese situato 13 chilometri a nord della città di Tripoli, capoluogo della regione settentrionale. Da molto tempo gli israeliani non spingevano i loro attacchi tanto a nord in territorio libanese, in una zona che ricade, a differenza della regione meridionale a sud del fiume Litani, sotto la responsabilità della forza di dissuasione araba, composta attualmente da unità interamente siriane. Poche ore prima, le fonti militari di Tel Aviv avevano dato notizia di voli «di ricognizione» sopra la vallata della Dekaa, effettuati senza che i siriani cercassero di impedirli con il lancio dei missili SAM-6. In proposito, un portavoce militare di Damasco ha opposto una netta smentita (riferita dai giornali di ieri) parlando di affermazioni «*false e chiaramente legate alla campagna elettorale in corso in Israele*».

Dicevo del clima che si respira nella capitale siriana. Non è certo il clima di chi si prepara a scatenare una guerra, come sostiene il primo ministro israeliano Begin. Se si eccettua qualche controllo in più e un limitato movimento di mezzi militari sulla strada fra il confine libanese e Damasco — che ho percorso ieri mattina, lasciandomi alle spalle una Beirut relativamente calma — la città vive per il resto la sua vita di tutti i giorni, le strade brulicano di gente, non si nota alcun segno di particolare tensione. Damasco dà anzi l'impressione di un gigantesco cantiere: nuovi quartieri crescono a vista d'occhio, dovunque sorgono nuovi edifici, nuovi alberghi, ministeri e pubblici uffici si dotano via via di sedi modernissime, già si pensa ai preparativi per l'annuale Fiera internazionale di luglio. Una città insomma che guarda al futuro, con evidenti progetti di edificazione e di sviluppo.

Ciò non vuol dire sottovalutare le difficoltà del presente; e lo dimostra l'instancabile attività del ministro degli Esteri siriano Khaddam. La sua visita in Arabia Saudita è durata poche ore, quanto bastava per consegnare a re Khaled un messaggio (di cui si ignora il contenuto) del presidente Assad e discutere brevemente con il governo di Ryad gli ultimi sviluppi della situazione, evidentemente anche in rapporto all'imminente arrivo dell'inviato americano Habib.

A questo proposito, il quotidiano ufficioso *Tishrin* — il più diffuso giornale della capitale — ha rilevato che per la prima volta il governo siriano ha posto alcune condizioni politiche alla riuscita della missione di Habib, sollecitando dagli Stati Uniti il duplice riconoscimento «*della sovranità libanese e della legittimità della presenza in Libano della Forza araba di dissuasione*». Non è un caso, evidentemente, che la duplice richiesta venga nel momento in cui Washington è costretta a rinnovare (come la Casa Bianca ha fatto anche ieri dopo il nuovo raid navale nel nord del Libano) la condanna delle iniziative militari di Tel Aviv, e mentre si conferma per sabato a Beirut o nelle vicinanze la riunione del «comitato dei quattro» formato dai ministri degli esteri di Siria, Arabia Saudita, Kuwait e Libano. Al centro di questa riunione saranno fra l'altro proprio il ruolo e la composizione della forza araba di dissuasione, il cui mandato scade formalmente il 27 luglio prossimo. La riunione durerà solo un giorno, poichè Khaddam — a quanto riferiscono le fonti — si recherà domenica in visita ufficiale in Turchia; i lavori del comitato proseguiranno poi a livello degli ambasciatori.

Giancarlo Lannutti

• • •

TEL AVIV — La partecipazione di un contingente italiano alla costituenda forza multinazionale con compiti di supervisione nel Sinai, dopo il ritiro di Israele dalla parte ancora occupata di questo territorio, che deve avvenire nell'aprile del 1982, è stata chiesta al governo di Roma.

E' quanto ha affermato ieri il corrispondente del quotidiano israeliano «Jerusalem Post», secondo il quale Egitto, Israele e Stati Uniti desidererebbero la partecipazione di almeno un paese europeo alla forza multinazionale.

Secondo fonti diplomatiche occidentali il consenso dell'Italia sarebbe subordinato all'esito di consultazioni con altri paesi europei e alle eventuali reazioni dei paesi arabi.

Colloquio a Roma PCI-MN libanese

ROMA — Il dott. Abdallah Saade'h, della segreteria del Movimento nazionale libanese, è stato ricevuto al PCI dai compagni Antonio Rubbi, responsabile della Sezione esteri, e Remo Salati, della Sezione esteri. Durante il cordiale colloquio il dott. Saade'h ha svolto un'ampia informazione sulla situazione libanese, resa sempre più grave dalle continue e sanguinose violazioni israeliane della sovranità ed integrità territoriale del Libano. Al dott. Saade'h i compagni Rubbi e Salati, oltre a ribadire la solidarietà del PCI con il popolo libanese e la condanna delle aggressioni israeliane, hanno confermato l'impegno del partito a fare quanto è in suo potere, per contribuire alla salvaguardia dell'integrità e della indipendenza del Libano e per l'affermazione dei diritti nazionali del popolo palestinese.

La denuncia delle madri di Plaza de Mayo

Nell'Argentina di Viola ancora oppositori sequestrati e uccisi

ROMA — *Desaparecidos:* una tremenda realtà che la denuncia dei democratici latinoamericani ha fatto conoscere anche in Europa. Sono 60.000 gli scomparsi in tutta l'America Latina, 30.000 nella sola Argentina. Da quattro anni le madri di *Plaza de Mayo* rinnovano ogni giovedì la loro silenziosa protesta. E che questa protesta non lascia indifferenti le autorità di Buenos Aires lo dimostra la reazione rabbiosa del regime di Viola (che dal 29 marzo ha preso il posto di Videla alla Casa Rosada): la scorsa settimana quattordici familiari degli scomparsi (fra cui 4 madri) sono stati arrestati.

Per ricordare una volta di più il crimine che si sta compiendo in quella parte del mondo è stata celebrata, dal 25 al 31 maggio, una «Settimana internazionale per gli scomparsi in America Latina», a conclusione della quale l'Associazione Internazionale contro la tortura (AICT) ha indetto ieri una conferenza stampa a Roma. Hanno portato la testimonianza della loro lotta Angela Boitano, una delle madri di *Plaza de Mayo*, e Dora Juanini, del «Comitato di solidarietà con i familiari dei detenuti e degli scomparsi in Argentina». Una rappresentanza delle decine di migliaia di famiglie che da anni, alcune addirittura dal '76, vivono un'angosciosa attesa. Qualche volta l'attesa si conclude nel più drammatico dei modi: è il caso dei genitori di un ragazzo, Rigoni, «scomparso» nel '77, che solo oggi si sono visti restituire il corpo del figlio.

Dall'Argentina al Cile. A Concepción sette persone, arrestate il 16 aprile e rimaste per tre settimane nelle mani della polizia segreta, compariranno ora davanti a un tribunale militare con accuse pesantissime (detenzione illegale di armi, formazione di gruppi clandestini, associazione illegale). In questo contesto di repressione si inserisce, e acquista un significato particolare, la denuncia, apparsa sul quotidiano messicano «*Excelsior*» e attribuita a un portavoce del Fronte Farabundo Martì, dell'invio in America centrale di un centinaio di istruttori argentini destinati ad assistere i governi salvadoregno e guatemalteco nella lotta contro la guerriglia.

ni. m.

Fino a quando la guerra potrà limitarsi al Libano?

(Dalla prima pagina)

dei missili contro gli aerei israeliani.

A confermare la validità di questo secondo scenario sono venuti, nel corso della crisi, altri dati. Da una parte, l'URSS si è mossa fino a questo momento con cautela e senso di responsabilità. La sua risposta alla crisi è consistita fondamentalmente nel riproporre quella che resta la sola alternativa realistica ai fallimenti e ai pericoli del processo di Camp David: il ritorno a una ricerca della pace condotta in comune da tutte le parti interessate. Fatto significativo, a questa opzione è andato anche il consenso di un «moderato» come il re di Giordania, Hussein, che continua tenacemente a rifiutare il ruolo di primo piano assegnatogli nei progetti americani. Dall'altra parte, il primo ministro israeliano, Begin, ha detto nel modo più esplicito che il suo governo non ha nulla da offrire nel quadro del «compromesso» a cui Habib dice di lavorare e che l'obiettivo da perseguire è il puro e semplice ritiro dei missili sovietici, in modo che Israele possa recuperare il dominio incontrastato dei cieli libanesi: se a questo risultato non si arriverà in tempi brevi il ricorso alle armi è certo.

Siamo dunque, come hanno scritto alcuni editorialisti britannici, rinnovando con insistenza i loro moniti, a una «pausa sull'orlo della guerra»? Gli eventi sembrano confermarlo; e indicare, perfino, che la «pausa» si avvii al suo termine. Il ritorno di Habib nel Medio Oriente non conforta eccessive speranze, dato che la diplomazia americana, nel momento stesso in cui si vedeva costretta a prendere con pubbliche critiche le distanze dall'intransigenza di Begin, si è limitata in pratica a presentare ad Assad le sue esigenze e che la pretesa reaganiana di risolvere la crisi nel quadro di Camp David non trova consensi neppure a Riad. C'è ancora spazio per chi, come l'Europa, ha mantenuto l'aspirazione a un'iniziativa propria, fuori del gioco dei «grandi». Ma i tempi stringono e ogni giorno che passa accresce il pericolo.

Attacco Br all'Alfa. Rapito un dirigente

(Dalla prima pagina)

è stata bloccata ieri mattina da due vetture dalle quali sono balzati a terra alcuni terroristi. Per il dirigente dell'Alfa non c'è stato scampo. Mentre la guardia del corpo veniva ammanettata e fatta stendere a terra, Renzo Sandrucci è stato strappato dal posto di guida e caricato a forza su una 124 che è scomparsa nel traffico, azionando una sirena.

Si è trattato di un'operazione la cui dinamica è molto difficile da ricostruire con esattezza anche a causa dell'elevato numero di terroristi che hanno preso parte all'azione: almeno nove.

Tutto si è svolto con incredibile rapidità. Sono circa le 7,40. Come ogni mattina l'ing. Sandrucci esce di casa, in piazza Bolivar 5. Sul portone lo attende Roberto Bottoni. La guardia, da circa un mese, funge da scorta al dirigente dell'Alfa che sa di essere nel «mirino» delle BR. Il suo nome era infatti in una lista di possibili obiettivi trovata in tasca ad Enrico Fenzi al momento della sua cattura a Milano assieme a Mario Moretti (ed è motivo di stupore dunque che al dirigente non sia stata assicurata una più efficace protezione). Sandrucci sale nella sua Alfetta blu metallizzata e si mette al posto di guida. Al suo fianco siede Bottoni.

La vettura imbocca via Zanzur. Quasi contemporaneamente una 124 con una sola persona a bordo si avvia collocandosi qualche metro davanti all'Alfetta, che è seguita da una Opel Ascona color ocra.

All'incrocio con via Tagiura, proprio davanti al bar tabacchi Mokito, la 124 frena bruscamente, costringendo l'ingegner Sandrucci a bloccare la sua auto mentre l'Ascona che segue si ferma a pochi centimetri dal paraurti posteriore dell'Alfetta. Contemporaneamente da un furgone Fiat 238 blu parcheggiato a pochi metri dalle tre automobili, balzano a terra due giovani armati di mitragliette ai quali dà manforte l'autista dell'Ascona. Uno dei terroristi manda in frantumi il finestrino anteriore destro dell'Alfetta mentre altri due spalancano lo sportello di sinistra e strappano l'ingegner Sandrucci dal posto di guida.

«Ero seduto accanto all'ingegnere — ha spiegato alla polizia Roberto Bottoni —, quando l'auto si è fermata ho visto 3 o 4 giovani circondare la macchina. Poi il vetro del mio finestrino è andato in mille pezzi. Uno dei terroristi mi ha detto di scendere puntandomi una pistola alla testa e strappandomi l'arma dalla fondina».

Bottoni viene ammanettato con le mani dietro la schiena e fatto stendere a terra. «Stavolta ti è andata bene — minaccia un membro del commando —. La prossima volta ti facciamo fuori».

Intanto, poche decine di metri più avanti, un altro terrorista estrae una pistola di grosso calibro e spianandola contro gli avventori del bar Mokito, li costringe ad entrare nel locale. «State tutti fermi e zitti — intima il giovane armato — il primo che cerca di telefonare finisce male». Nessuno dei circa 15 avventori, quasi tutti operai della ditta «Aquila» che fabbrica selle per motocicli, osa fiatare.

Così, mentre un altro «palo», dal vicino viale Misurata intasato di traffico, tiene sotto controllo la situazione, il rapimento dell'ingegner Sandrucci si conclude. Il dirigente dell'Alfa viene caricato di peso sulla 124 nella quale prendono posto altri quattro terroristi. L'auto schizza via a gran velocità immettendosi nella corrente di traffico di viale Misurata.

Per gli altri tre terroristi lo sganciamento è molto più complesso e delicato. Una ragazza, che durante l'operazione aveva controllato che tutto procedesse senza intoppi, spostandosi di continuo a bordo di una Vespa bianca, raccoglie il complice rimasto a piedi (l'autista della Ascona, targata MI 42591G, abbandonata sul posto) e si dirige verso viale Misurata a prelevare il «palo». A questo punto si verifica un incidente che per poco non pregiudica l'esito dell'agguato. Il giovane che impugna una pistola, corre velocemente verso la Vespa con a bordo la ragazza e il complice. Ma dall'arma parte un colpo che raggiunge la mano sinistra del terrorista.

«L'ho visto inciampare sul marciapiede e perdere sangue da una mano» — spiega una anziana donna che ha assistito impietrita alle ultime fasi del sequestro. Infine anche il ferito balza sulla Vespa che si allontana con tre persone a bordo, sbandando e zigzagando nel traffico cittadino.

L'allarme scatta quasi subito ed in pochi minuti la zona fra piazza Tripoli, via Zanzur e viale Misurata, brulica di poliziotti, carabinieri, vigili, curiosi. Ma i terroristi che hanno rapito l'ing. Sandrucci sono ormai imprendibili.

Pare certo che le mosse del dirigente dell'Alfa (impegnato in questo periodo in complesse trattative sindacali per la riorganizzazione del lavoro nello stabilimento di Arese) siano state seguite a lungo. All'interno del furgone blu, dal quale sono scesi i due terroristi che hanno preso parte direttamente al sequestro, sono stati trovati pezzi di pane sbocconcellato, un materasso di gomma e altri oggetti: segno inequivocabile che almeno uno dei terroristi aveva trascorso la notte precedente il rapimento all'interno del furgone.

Il veicolo, con ogni probabilità, ha svolto anche funzioni di osservatorio. Lo dimostrano due fori rettangolari praticati sul retro del furgone, forse con uno scalpello, attraverso i quali era possibile osservare un ampio tratto di via Zanzur e l'imbocco con piazza Tripoli. Proprio il percorso che ogni mattina effettuava l'ingegner Sandrucci sulla sua Alfetta. E infatti l'agguato è stato messo a segno proprio quando l'auto del dirigente dell'Alfa si è affiancata al furgone blu.

Due ore e mezza dopo l'agguato, l'inevitabile rivendicazione telefonica del sequestro. Verso le 9,50 due telefonate anonime (un uomo e una donna) al centralino di «Radio Popolare» e del quotidiano «la Repubblica», hanno spiegato in gran fretta che «l'ing. Sandrucci era stato rapito dalle BR, colonna Walter Alasia».

Un altro particolare sottolinea la meticolosa precisione con la quale i terroristi hanno messo a punto l'agguato di ieri mattina. La 124 usata per la fuga con a bordo il dirigente dell'Alfa, era dotata di sirena che i terroristi hanno azionato per chiedere strada durante lo «sganciamento», mentre dal finestrino anteriore destro un membro del comando agitava una paletta segnaletica simile a quelle in dotazione ai carabinieri e polizia.

Che forze hanno in campo?

(Dalla prima pagina)

mento dello sfruttamento, sviluppare l'offensiva operaia per lavorare tutti per lavorare meno!»: sono queste alcune delle parole d'ordine lanciate in un comunicato del 21 maggio scorso dalle Br. L'intento di inserirsi in una situazione di crisi indubbiamente acuta per trovare zone d'ascolto appare evidente.

Più difficile prevedere quali saranno gli sbocchi di questi tre sequestri di persona. Per il momento richieste di «scambio» non sono state avanzate. Ma non va dimenticato che a Torino si sta svolgendo il processo alla «colonna» delle Br, debellata dopo le confessioni di Patrizio Peci. Gli imputati di Torino, a più riprese, hanno inviato messaggi agli autori dei sequestri di Napoli e di Mestre, rivendicandone di fatto la paternità. Non sembra, però, che fra i carcerati delle «Vallette» e i «brigatisti» in libertà siano state raggiunte, come nel passato, forme di comunicazione. L'isolamento fra questo nuovo carcere e il mondo esterno appare totale.

Una proiezione dei tre sequestri nell'aula dove vengono processati alcuni fra i più importanti *leaders* delle Br (Micaletto, Nadia Ponti, Gualgiardo) non è tuttavia da escludere. Le Br, a differenza di altre formazioni eversive, hanno dimostrato maggiori capacità di adattamento alle situazioni difficili. A Milano, ad esempio, sono riuscite, probabilmente, a superare le laceranti polemiche interne, ricostituendo una unica «colonna», non più disobbediente agli ordini della direzione strategica. Sottovalutare il grado della loro pericolosità, dunque, risulterebbe un grave errore. La vigilanza, anzi, deve intensificarsi, non trascurando neppure di porre la dovuta attenzione verso aree di ascolto, sia pure assai esigue, che le Br mantengono in taluni ambienti aziendali e anche fuori. Non dimentichiamo, in proposito, i molti «Senzani» che sono ancora nell'ombra.

Torniamo al processo di Torino. Oltre a Peci, soltanto due o tre imputati sono venuti in aula per confermare pubblicamente la loro netta dissociazione dalla lotta armata. Un gruppo abbastanza folto di imputati, invece, ha fatto atto di sottomissione, rifiutando le dichiarazioni rese ai magistrati inquirenti. E' un segnale preoccupante, che deve essere raccolto, innanzitutto, da chi ha trascurato di prendere in più attento esame le richieste di nuove e più adeguate norme da applicare a chi ha collaborato con la giustizia. Tanto più importante da raccogliere questo segnale, di fronte ai tre sequestri di persona in corso, i quali stanno a dimostrare che la lotta contro il terrorismo è tutt'altro che alle nostre spalle.

Morti in 5 nella conceria per le esalazioni di acidi

(Dalla prima pagina)

nella botola (troppo stretta per pensare ad una caduta accidentale). Un gesto a rigore proibito, per un lavoro che si dovrebbe compiere con appositi rastrelli.

Il primo a scendere, evidentemente, deve essere stato stordito dalle esalazioni o in qualche altra maniera. Cosa è successo subito dopo? Forse è iniziata una catena della solidarietà, ma uno dopo l'altro sono rimasti tutti vittime della fossa della morte. I cadaveri sono stati recuperati dai vigili del fuoco di Arzignano, dotati di apposite maschere. Bisognerà adesso, appunto, attendere l'autopsia.

Il dettaglio, ovviamente, non toglie nulla all'estrema gravità dell'episodio, per il quale il sindacato unitario ha deciso per oggi, dalle 15,30 alle 17,30, uno sciopero generale accompagnato da assemblea pubblica. Lo stesso sindacato, ricordando con indignazione che in provincia di Vicenza dal 1980 vi sono stati 50 morti sul lavoro e 20mila infortuni, ha chiesto con determinazione un incontro con l'Associazione industriali e con i Comuni della zona per porre i problemi di una bonifica radicale dell'ambiente di lavoro.

La valle del Chiampo, con le zone vicine del Vicentino, rappresenta la più alta concentrazione conciaria d'Italia. Nella sola zona di Arzignano vi sono circa 260 piccole e medie aziende conciarie con 4mila dipendenti. Di queste però solo 170 sono collegate al depuratore di zona, il quale a sua volta riesce a trattare appena la metà delle acque che vi confluiscono. L'inquinamento era e resta enorme, uno dei maggiori problemi della zona. Le condizioni di lavoro sono in generale piuttosto arretrate e pericolose. Gli incidenti, anche mortali, non sono infrequenti, anche se avvengono sempre in punti diversi della lavorazione conciaria, indice di una pericolosità diffusa. Le malattie professionali — aborti bianchi, eczemi, tumori della pelle ecc. — sono molto diffuse.

Eppure lunedì scorso, il presidente degli industriali conciari della zona, ad un convegno col ministro Pandolfi sui problemi del settore, aveva affermato, citiamo testualmente, che, per aumentare la produttività, bisogna che i lavoratori «la piantino di riempire gli ambulatori medici». Questo, è ovvio, la dice lunga sulle condizioni di lavoro e sul tipo di attenzioni imprenditoriali verso i problemi di salvaguardia della salute e della sicurezza.

I comunisti vicentini, in un comunicato, oltre ad esprimere profondo cordoglio alle famiglie delle vittime, chiedono accurate indagini della magistratura, e che con fatti concreti siano assunti come obiettivi fondamentali disinquinamento ambientale, sicurezza nelle fabbriche e tutela della salute dei lavoratori.

Craxi si rivolge alla DC con vaghe richieste di cambiamento

(Dalla prima pagina)

frettate, rovesciare la loro impostazione politica di fondo...»; e d'altra parte non arretrano «*neppure di fronte alle ipotesi di un ricorso al corpo elettorale perchè sia esso a decidere circa lo scioglimento di nodi che le forze politiche (...) mostrassero di non saper sciogliere. Può darsi che questo debba essere lo sbocco inevitabile di questa ottava legislatura...*».

E la presidenza del Consiglio? Craxi ha detto di non voler parlare delle «*candidature del signor nessuno*» o di «*governi immaginari*». E ha riconosciuto che la questione di un cambiamento della direzione politica del governo si scontra con «*numerosi ostacoli*»: una soluzione è ostacolata dalla DC. «*la quale adduce ora non ragioni di principio ma ragioni e opportunità di circostanza*», oltre che dalla frammentazione delle forze politiche, le quali esprimerebbero per questo tema un «*vago interesse*». Il PSI vuole affrontare il problema, ma non vuole gettarlo sul tavolo della crisi come una proposta sulla quale pronunciarsi nell'immediato con un «sì» o con un «no». Afferma anzi che non si può né punire, né estromettere la DC, «*perché* — così sostiene Craxi — *non esiste in Parlamento la possibilità di una maggioranza alternativa*».

Ecco i termini della discussione tra DC e PSI. Craxi vuol conoscere dal gruppo dirigente democristiano quali sono le sue intenzioni sulla vita di questa legislatura, cioè — in altre parole — sulla liceità del passaggio in futuro della presidenza del Consiglio da un esponente democristiano a un esponente socialista. Ed è probabile che la DC discuta le posizioni emerse nella Direzione socialista in un'altra riunione della propria Direzione. E' comunque evidente fin da ora che nell'impostazione di Craxi la questione non sembra quella di un passaggio di mano a palazzo Chigi a favore del candidato in cui possono riconoscersi forze democratiche laiche e di sinistra; tutto dovrebbe ridursi a una partita a due tra DC e PSI, in una cornice che è quella delineata dalla passata maggioranza.

La Direzione socialista si è conclusa ieri sera con la pura e semplice approvazione della relazione di Craxi. La delegazione ufficiale del partito si regolerà di conseguenza, prendendo i contatti necessari. Nel corso della discussione sono emerse molte riserve. Riccardo Lombardi, che ha parlato subito dopo Craxi, si è domandato per quali ragioni i socialisti dovrebbero guardare solo in una direzione, intrecciando un colloquio a due con la DC, quando invece l'ampiezza della crisi impone un orizzonte più vasto, e fa venire in primo piano il problema della sinistra. Michele Achilli ha rilevato che dalla relazione di Craxi non si riesce a comprendere per quali ragioni, in una sola settimana, sia così mutato l'atteggiamento della maggioranza del PSI: dal rifiuto di continuare la collaborazione con Forlani si è passati alle formulazioni «più *evasive*» di oggi. «*Che cosa è successo nel frattempo? Forse la DC ha replicato in termini ultimativi, lasciando come unica alternativa a Forlani le elezioni anticipate?*». Nevol Querci ha detto che i socialisti non debbono dare l'impressione di collocare la propria iniziativa «*in un quadro di sostanziale continuità con il passato*».

Claudio Martelli ha sostenuto che obiettivo del PSI deve essere quello di «*riconoscimento esplicito del principio dell'alternanza*» e la determinazione dell'applicazione pratica di questo principio «*nel corso della legislatura*». Rispondendo agli interrogativi della sinistra, Rino Formica ha fatto capire che il tentativo imperniato sul nome di Forlani è dovuto anche alle decisioni del capo dello Stato, e all'atteggiamento da lui tenuto nei confronti della delegazione socialista (è la polemica cifrata sulla «*minestra*» forlaniana e la «*finestra*» delle elezioni anticipate).

Forlani ha avuto cura di dare una prima risposta ai socialisti: egli non esclude che la crisi possa concludersi con un governo balneare, effimero, ma aggiunge che non sarà comunque lui a presiedere un gabinetto di questo tipo. Alla domanda se la crisi potrà sboccare in un governo balneare, il presidente incaricato ha risposto: «*La prudenza consiglia di non escludere niente, almeno per gli altri. Mi riferisco solo a quello che mi propongo di fare io, un governo cioè fondato su una maggioranza organica, corresponsabile e che non si autolimita*».

Intanto, l'ufficio voci continua a funzionare a pieno ritmo. Ieri si è parlato di una rivendicazione socialista del ministero del Tesoro: ciò significa che si rinuncia alle Finanze e a Reviglio?

Commentando la crisi, Giorgio Napolitano (intervista al *Messaggero*) rileva anzitutto che nella sinistra dovrebbe esservi una convergenza sull'improponibilità d'una riedizione del governo dimissionario. Egli sottolinea il significato dell'esito del referendum, e il bisogno evidente di pulizia e di cambiamento. «*Bisogna rispondere* — afferma — *con atti concreti e inequivocabili: una presidenza del Consiglio non dc, un modo diverso di strutturare e formare il governo, misure di rottura col vecchio sistema di potere, con i vecchi metodi. Non ottenendosi questo, il PSI commetterebbe molte cose se accettasse una qualsiasi soluzione di governo*».

Nuova direzione imposta da Rizzoli. Il «Corriere» sciopera

(Dalla prima pagina)

tuttavia in serata si è diffusa la voce secondo la quale — al momento — sia Cavallari che Ronchey avrebbero affermato che «*nelle attuali condizioni del Gruppo, con questo assetto proprietario, è escluso che essi possano accettare una designazione*». Sta il fatto che ieri pomeriggio, intorno alle 19 hanno preso corpo le voci sul «blitz» dell'editore.

A esasperare maggiormente i giornalisti c'era la circostanza che la maggior parte di loro apprendeva da due flashes di agenzia (ADN Kronos delle 19,26 e delle 20,02) le notizie sul terremoto che si stava preparando e che sarebbe stato formalizzato di gran carriera oggi, durante un consiglio di amministrazione nel quale siedono solo i rappresentanti di Rizzoli e mancano, ancora, quelli del nuovo socio, la «Centrale» di Calvi.

A Milano e Roma si convocavano in fretta e furia le assemblee collegate mediante un ponte radio. Angelo Rizzoli e Tassan Din facevano sapere di essere disposti ad ascoltare le rappresentanze dei giornalisti soltanto stasera, a consiglio finito. Alcuni manager, avvisati, non hanno voluto nè smentire nè confermare. Si discuteva per poco e con gran passione: l'unico dubbio era se partire subito con lo sciopero di ieri: si decideva per il sì e l'assemblea alle 22 si scioglieva: riprenderà oggi alle 14 anche per ratificare lo sciopero di tutto il Gruppo.

Quali le ragioni della mossa della proprietà? Probabilmente — dicono i giornalisti — la pretesa di risolvere a loro modo la «questione morale» che la vicenda P2 ha aperto anche alla Rizzoli sottraendo ai giornalisti ogni margine di controllo, di verifica, di partecipazione alle scelte. Alla proclamazione dello sciopero, deciso d'intesa con il comitato di redazione e il coordinamento del Gruppo, si sono aggiunti: la denuncia dell'accordo appena siglato, la diffida a Rizzoli e Tassan Din a procedere a qualsiasi cambiamento, nomina, sostituzione, avvicendamento. Anche la componente Cgil del consiglio di fabbrica ha preannunciato la denuncia dell'accordo siglato giorni fa tra azienda e poligrafici. Nel pomeriggio anche la Federazione della stampa aveva lanciato un monito al Gruppo perchè si astenesse da atti unilaterali. I giornalisti del *Corriere* hanno rivolto un appello alle forze politiche, sindacali, sociali e culturali per impedire con tutti i mezzi della democrazia quello che viene definito «un grave attentato a un patrimonio di libertà che non appartiene soltanto ai redattori del Gruppo».

Le motivazioni dello sciopero sono evidenti: l'azienda non vuole rispettare quell'impegno a «separare» sempre di più — e soprattutto in un momento come questo — la gestione imprenditoriale da quella dell'informazione.

Se l'azienda non mantiene fede a questa che è considerata una garanzia irrinunciabile per i giornalisti, quale credibilità attribuire a chi dice di rappresentare solo una parte del gruppo, quella traballante maggioranza costituita dal 50,2 per cento delle azioni, e non prende impegni invece per la minoranza, costituita dalla Centrale di Calvi? Quale credibilità dare a chi anche ieri, nonostante le sollecitazioni dei comitati di redazione, ha steso un velo di pesante silenzio sugli «*atti coerenti*» che vengono richiesti a chi, giornalista e no sia implicato nella vicenda della P2?

Che credibilità dare a chi ha fornito poche e insufficienti informazioni sull'assetto definitivo della proprietà del gruppo e oggi già predispone la nuova fisionomia che intende dare al vertice aziendale e al maggior quotidiano italiano? Interrogativi seri e anche drammatici per i giornalisti e i tipografi che lavorano alla Rizzoli e al *Corriere della Sera*, e per quanti hanno a cuore le sorti, la dignità, le prospettive dell'informazione.

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19

Ad un anno dalla scomparsa di
RINO PRADELLA
la moglie Mari lo rimpiange e lo ricorda a quanti conobbero la sua limpida personalità umana e culturale. In sua memoria sottoscrive centomila lire per l'Unità.
Roma 4 giugno 1981

Ricorre oggi il quarto anniversario della morte del compagno
ORONZO LUPERTO
appassionato militante e dirigente comunista nel Salento.
La famiglia vuole ricordarlo a quanti lo conobbero e lo apprezzarono e sottoscrive centomila lire per l'Unità.